

# Il cavallo nel corso della storia

In relazione alle terre del Gran Paradiso

Autore: dr. Marco Cima

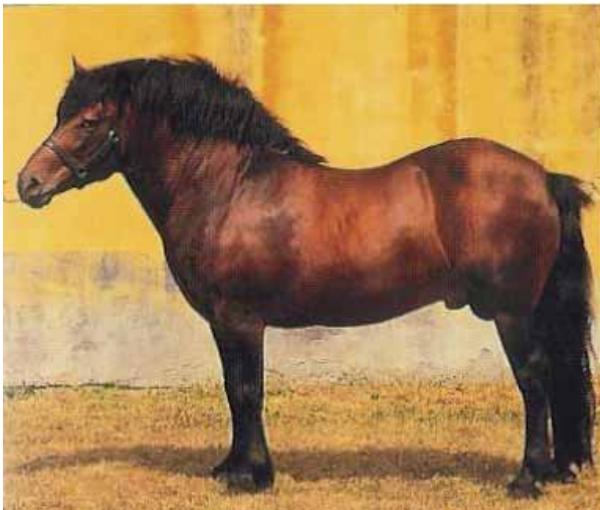
[www.marcocima.it](http://www.marcocima.it)

Torino, 31 agosto 2012

Il cavallo è un grande erbivoro appartenente al complesso faunistico che popola l'ambiente dell'Europa preistorica. Tracce biologiche della sua presenza sono piuttosto numerose in molti siti archeologici padani e padano-alpini.



In particolare si segnala la presenza abbondante di resti di macellazione di cavalli al sito neolitico di Chiomonte La Maddalena in valle di Susa (fine V millennio a.C.). Il grande villaggio costruito utilizzando numerosi ripari sottoroccia offerti da un'estesa falda di detrito litoide, con massi di grandi dimensioni, è stato occupato da una comunità di agricoltori/allevatori che praticava sistematicamente sia l'allevamento, sia la caccia. Quest'ultima era verosimilmente condotta su itinerari piuttosto estesi, come dimostrano i resti di selvatici di grossa taglia.



La presenza del cavallo nella dieta alimentare del gruppo neolitico di Chiomonte non consente di chiarire se i residui di macellazione rinvenuti nei fondi di capanna in prossimità dei focolari siano attribuibili ad animali provenienti dall'armento, ovvero se si tratti di selvatici frutto di cacciagione. Più verosimilmente i resti di cavallo di Chiomonte sono indifferentemente riferibili ad animali domestici e a individui cacciati nel fondovalle e nella contigua piana della Dora Riparia.

Il cavallo presente nell'Europa preistorica era un animale un po' differente da quello che oggi siamo abituati a conoscere nei maneggi e nelle gare.

Il cavallo antico era un animale piuttosto basso, tarchiato e di grande potenza, soprattutto nelle spalle e nell'incollatura.

La razza, ancora presente, e morfologicamente più vicina all'animale antico dell'ambiente padano-alpino è il pony Bardigiano.

(Sopra) Particolare della testa e del collo di un cavallo raffigurato nella grotta Chauvet (Ariège - F) datato 25 - 28.000 Bp.

(Sotto) Esemplare maschio di Bardigiano.

no, che viene allevato in numerosi centri dell'Appennino Tosco-emiliano. Questa è una razza ottenuta attraverso una serie di incroci avendo come base uno stallone arabo, ma dal punto di vista estetico e strutturale, se confrontato con le numerose



(Sopra) Frammento di palco di cervo forato e con testa di cavallo scolpito (27 - 28.000 Bp).

(Sotto) Scultura su palco di renna con testa di cavallo nella quale sembrano comparire dei finimenti (circa 22.000 Bp).

(A lato) La ruota in legno di Mercurago (VCO), riferibile a un carro da parata (XII - XI sec. a.C.)

raffigurazioni preistoriche di cavalli, è facile riconoscerne la sagoma con la potente incollatura e le gambe piuttosto corte e robuste.

A differenza di altri animali, gregari come lui, ma più dotati di sistemi di difesa, il cavallo sfugge alle minacce correndo, grazie alla sua grande potenza nelle gambe, alla sua resistenza e al suo scatto. Per questa ragione la sua presenza è tipica delle praterie, delle grandi pianure e dei fondovalle, ma raramente, e soltanto in determinate circostanze particolarmente favorevoli alla fuga, questo grande erbivoro risale le pendici montane, purché dispongano di ampie radure e praterie.

Il cavallo, nel corso della preistoria, alla stregua di molte altre specie animali, subisce il processo di domesticazione ad opera dell'uomo, ma le sue dinamiche sfuggono all'archeologia, anche se alcune raffigurazioni e sculture del Paleolitico superiore rinvenute nelle grotte del Massiccio Centrale (Francia) e risalenti addirittura a quasi 30.000 anni fa, raffiguranti cavalli, in

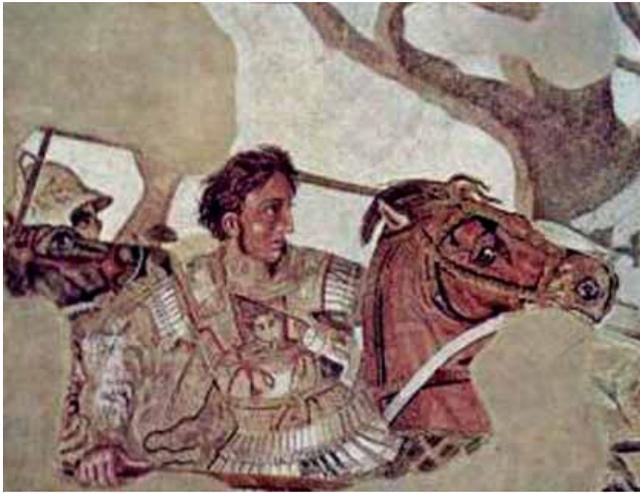
qualche caso sembrano suggerire la presenza di finimenti e dunque riferirsi ad animali in cattività o semi-domestici, in qualche modo asserviti all'uomo.

Con certezza sappiamo che le grandi civiltà eurasiatiche delle steppe, durante l'età del Bronzo (II millennio a.C.), disponevano di mandrie di cavalli domestici adibiti a cavalcatura, resesi particolarmente efficaci nei grandiosi processi di conquista delle terre occidentali.



Alla luce delle attuali conoscenze non sembra che la domesticazione del cavallo sia anteriore a quella di molti altri animali gregari di grossa taglia, come i caprovini o i bovini. Dunque per l'Europa non dovrebbe eccedere in antichità il VI millennio a.C., anche se in origine forse l'animale veniva apprezzato unicamente per la carne e soltanto in un secondo tempo individui di questo particolare mammifero vennero impiegati come

cavalcature per rendere rapidi gli spostamenti e disporre di potenti forze d'urto in battaglia o come animali da tiro veloce. Per le popolazioni eursiatiche, spesso nomadi, dell'età del Bronzo il cavallo diviene un gregario essenziale, al punto che



(Sopra) Frammento di mosaico di età romana raffigurante Alessandro Magno in sella al destriero Bucefalo.

(Al centro) Pittura rupestre di Costa Seppa che mostra un arciere a cavallo.

(Sotto) Raffigurazione egiziana di carro tirato da una pariglia di cavalli.

lo si celebra anche nei riti della morte con sepolture rituali entro grandi tumuli, accanto al guerriero che li aveva posseduti in vita.

Con il supporto di un complesso di dati archeologici a livello continentale possiamo affermare che sin dall'inizio del II millennio a.C. il cavallo viene impiegato come cavalcatura e assume un particolare ruolo anche in battaglia, sia come animale da sella, sia come tiro di micidiali carri da combattimento.

Nell'area del Gran Paradiso il cavallo domestico al servizio delle comunità umane compare in maniera diffusa alla fine dell'età del Bronzo, con l'ingresso dall'ambiente transalpino delle comunità di proto-celti nella traversa del XI – X secolo a.C.

Come sembrano dimostrare i dati archeologici, furono i conquistatori penetrati attraverso i valichi alpini all'inizio del I millennio a.C. a introdurre questo animale destinato a essere impiegato come cavalcatura presso le comunità stanziali delle Alpi Occidentali.

Di cavalli disponevano con certezza i principi celti o proto-celti sepolti nelle grandi tombe a tumulo di Aosta e di Emarèse (AO) o in quello di Perosa Canavese (TO).

Particolarmente suggestive a questo proposito, sono le pitture rupestri di Costa Seppa e Case Fago in comune di Mompantero, attribuibili all'età del Ferro, scoperte qualche decennio fa nelle pendici meridionali del Rocciamelone all'altezza di Susa, dove sono mostrati degli arcieri a cavallo. Quella è l'immagine più diretta di quei cavalieri che a più riprese valicarono le Alpi per conquistare la pianura del Po.

L'archeologia del territorio piemontese ha dimostrato che tra la fine del II millennio a.C. e l'inizio del I i principi disponevano anche di carri, come attesta il rinvenimento di

Mercurago (VCO), ma non si può escludere che questi talora fossero trainati da buoi, perché in questa fase occorre distinguere i carri da combattimento, certamente trainati da cavalli, da quelli da parata, per i quali non era necessaria la velocità fornita dall'asservimento al tiro da parte del cavallo.

L'uso di cavalli in battaglia come cavalcatura è documentato già presso gli Hyksos e nel Medio Regno egiziano (XVIII se-

colo a.C.). Nei regni successivi comparvero carri da battaglia trainati da pariglie, con guerrieri armati di arco e faretra. Le iscrizioni rimandano allo stesso faraone che guida l'esercito muovendosi su carri dorati e all'impiego di questi sistemi di locomozione da parte di guerrieri di rango molto elevato.



(Sopra) VII – VI sec. a.C. - raffigurazione su un vaso greco a figure nere con un auriga che conduce un carro trainato da un tiro a quattro durante una gara.

(Sotto) VII - VI sec. a.C. - raffigurazione su un vaso greco di cavalieri in armi con elmo, lancia e scudo montati su destrieri rampanti.

Secondo le narrazioni bibliche carri e cavalli inseguirono gli ebrei nella loro fuga dall'Egitto guidata da Mosè, collocabile nel X secolo a.C., restando vittima delle acque del Mar Rosso che si richiusero su di essi.

Carri da combattimento piuttosto sofisticati vennero utilizzati dai greci in battaglia e risultano abbondantemente documentati nell'Iliade (composta nel IX secolo a.C. e riferita alla guerra di Troia collocabile tra la fine del XIII e l'inizio del XII sec. a.C.).

Protagonisti degli scontri di carri, come delle gare di velocità nell'ippodromo sono gli auriga, ovvero i cocchieri dei carri, sia da battaglia, sia da gara.

Celebre è il caso di Ettore che dovette cambiare auriga ben tre volte, perché nello scontro questi perdevano la vita più facilmente del guerriero che montava sul carro e si scontrava con l'avversario, poiché ben protetto dalla corazza e dallo scudo. Il primo auriga di Ettore fu Eniopeo, ucciso da Diomede, il secondo, Archeptolemo, abbattuto da Teucro, infine il terzo -

Cebrione – fu vittima di Patroclo.

Particolarmente interessante è anche la gara all'ippodromo di Olimpia del 476 a.C. cantata da Pindaro. A causa di una incertezza lessicale non è chiaro se fu un confronto di cavalieri in una competizione al galoppo, oppure di carri, in ogni caso si sa che venne vinta dal destriero Ferenico di proprietà di Ierone tiranno di Siracusa, il quale commissionò a Pindaro un epinicio in onore della vittoria, ovvero un canto corale dalla metrica rigorosa che si cantava in onore degli atleti vittoriosi.

Nel corso del I millennio a.C. Si consolida l'uso del cavallo in guerra, al punto che anche i romani, tipicamente organizzati con un esercito di sola fanteria molto disciplinata ed efficiente (legioni), lo impiegavano come cavalcatura degli ufficiali, i quali dovevano disporre di un'elevata mobilità lungo il fronte di battaglia. I necessari apporti della cavalleria erano risolti dai

romani con squadroni mercenari, che operavano al fianco delle truppe regolari sin dal II secolo a.C. Questa prassi durò per tutta la lunga storia dell'Impero.

Tutte le grandi conquiste sono associate al cavallo. La storia greca ci ha tramandato la vicenda di Bucefalo, il cavallo del più grande conquistatore dell'antichità: Alessandro Magno, ma sono parimenti noti i nomi dei cavalli di numerosi imperatori romani, come Incitatus, il cavallo di Caligola.

La grande strada delle Gallie che attraversa la Valle d'Aosta, sin dagli ultimi secoli a.C., viene frequentata da cavalli che recano in groppa di volta in volta guerrieri celti conquistatori della pianura del Po e ufficiali che conducono le temibili legioni romane alla conquista delle Gallie, magari con squadroni mercenari, oppure prefetti e alti funzionari dell'amministrazione romana che si muovono attraverso i valichi alpini per ragioni d'ufficio.

La strada precorre il fondovalle e s'inerpica in direzione dei grandi valichi in "*Summo Poenino*" e in "*Alpis Graia*". Le cavalcature percorrono questo itinerario, ma difficilmente si addentrano nelle valli laterali, perché il cavallo rimane un animale tipico delle pianure, talora bizzarro e desideroso di correre, e i montanari non lo sanno né trattare, né gestire.



(Sopra) Statuetta votiva in bronzo dell'età del ferro dai colli Berici (VI).

(Sotto) Pettorale di cavallo da parata (Balteo) da Aosta raffigurante ufficiali romani a cavallo durante una guerra contro i barbari (circa III sec. D.C.).

La montagna è prerogativa di bestie meno nobili. Asini soprattutto, inseparabili dalle greggi e dai pastori, sono il pick-up dell'antichità. Li ritroviamo dalla Bibbia alla *Naturalis Historia* di Plinio il Vecchio.

Mano a mano che trascorrono i secoli il genio umano interviene sui caratteri degli animali, come su quello delle piante e

produce varietà e specie nuove. Così nel caso del cavallo, dalla specie primigenia del selvatico europeo, grazie a numerosi incroci con specie esotiche introdotte dalle popolazioni che nel corso dei secoli hanno invaso le terre del continente, gli allevatori dell'antichità hanno ottenuto animali più dotati grandi e veloci, oppure più forti, robusti e adatti al tiro. l'esercito romano è una fucina di sperimentazione anche in questo senso.



I cavalli che utilizzavano i romani e che nel I e II secolo d.C. percorrevano quotidianamente la strada delle Gallie attraverso la Valle d'Aosta erano ormai piuttosto simili a quelli che siamo abituati a vedere noi, uomini del III millennio d.C.

I romani utilizzavano i cavalli, oltre che nelle gare degli ippodromi (soprattutto gare di bighe che appassionavano per la velocità e la violenza dei contendenti), anche nelle *venationes*, ovvero nei combattimenti contro le fiere nei circhi. Questa tradizione è giunta fino ai giorni nostri con la corrida, dove un uomo, in un moto di coraggio, affronta il toro dopo che i picadores a cavallo lo hanno aizzato ferendolo gravemente sulla groppa.

Fu durante l'età romana che venne a formarsi la classe sociale dei cavalieri, tratta dall'aristocrazia, invero non sempre italiana, bensì spesso di origine barbara, ma nobilitata dalla cittadinanza romana in base alla *lex pompeia*.

Alla caduta dell'impero romano sono ancora dei cavalli i protagonisti delle invasioni barbariche e delle guerre che ne conseguono.

Alboino re dei Goti e Attila re degli Unni non avrebbero avuto storia senza i cavalli. Si tratta di orde di guerrieri a cavallo provenienti dalle steppe pan-europee o dalle foreste del Nord. Uomini che vivono in simbiosi con il cavallo e con esso percorrono itinerari vastissimi. Queste popolazioni introducono in Occidente nuove razze di animali e ciò contribuisce ad accrescere gli incroci e formare nuove varianti di questo quadrupede che piano piano è divenuto indispensabile all'uomo. A questo proposito appare significativo il rinvenimento archeologico di Collegno (Torino). In concomitanza con la costruzione del metrò torinese, è stato scavato e studiato un grande cimitero longobardo al centro del quale è stata scoperta una sepoltura rituale di cavallo, secondo una cerimonia arcaica, ben documentata in Pannonia, ma scarsamente nelle terre italiane. Questo rito solitamente coincideva con la partenza dei guerrieri per la guerra e consisteva nell'omaggio funebre a un cavaliere di rango elevato, scomparso di recente. Si procedeva con



Alboino re dei Goti e Attila re degli Unni non avrebbero avuto storia senza i cavalli. Si tratta di orde di guerrieri a cavallo provenienti dalle steppe pan-europee o dalle foreste del Nord. Uomini che vivono in simbiosi con il cavallo e con esso percorrono itinerari vastissimi. Queste popolazioni introducono in Occidente nuove razze di animali e ciò contribuisce ad accrescere gli incroci e formare nuove varianti di questo quadrupede che piano piano è divenuto indispensabile all'uomo. A questo proposito appare significativo il rinvenimento archeologico di Collegno (Torino). In concomitanza con la costruzione del metrò torinese, è stato scavato e studiato un grande cimitero longobardo al centro del quale è stata scoperta una sepoltura rituale di cavallo, secondo una cerimonia arcaica, ben documentata in Pannonia, ma scarsamente nelle terre italiane. Questo rito solitamente coincideva con la partenza dei guerrieri per la guerra e consisteva nell'omaggio funebre a un cavaliere di rango elevato, scomparso di recente. Si procedeva con

(Sopra) Lastrina sbalzata in bronzo dorato dallo scudo longobardo di Stabio (Canton Ticino) (VII sec. d.C.).

(Sotto) Sepoltura del cavallo al centro del cimitero longobardo di Collegno (fine VI - inizio VII sec.d.C.).

l'abbattimento di un cavallo e l'amputazione della testa e delle falangi che venivano esposte come trofei su picche infisse al centro del cimitero. Seguiva la sepoltura del corpo con tutti gli onori in una posizione appropriata.



(Sopra) San Giorgio che uccide il drago - affresco di Jacopo Jaquierio nel cortile del castello di Fenis (AO).

(Sotto) La Tour Mougna di Epinel (Cogné).

Anche la conquista carolingia del regno italico è caratterizzata dall'impiego di un grande numero di cavalli che penetrano attraverso la valle di Susa e provocano il crollo del regno longobardo di Desiderio. L'età feudale che segue è una lunga storia di potere esercitato attraverso uomini a cavallo.

Nel cuore del Medioevo, all'inizio del XIII secolo, un eccezionale cavaliere mongolo unifica dapprima le tribù della Mongolia e successivamente si lancia alla conquista della Cina e di gran parte dell'Asia, giungendo a lambire l'Europa. Si tratta del mitico Gengis Kan che con le sue orde di cavalieri mongoli assoggetta buona parte dell'impero cinese e decine di regni. La Mongolia, patria elettiva del cavallo, è terra di estese praterie e ancora oggi conta la presenza di oltre cinque milioni di cavalli selvaggi a fronte di una popolazione umana che non raggiunge i tre milioni.

Gli ambienti di montagna, da sempre conservatori e refrattari al cambiamento, non vengono investiti direttamente da queste innovazioni. Sin dall'età Romana, talora in montagna si vedono dei cavalli, ma si tratta di animali che provengono dalle pianure e magari recano in groppa ricchi pubblicani che tengono in appalto le miniere, oppure ufficiali che per qualche ragione di ordine pubblico guidano una colonna di legionari verso qualche specifico obiettivo. Con il Medioevo la situazione rimane immutata, anche se la presenza di guerrieri a cavallo aumenta e nelle singole vallate si stabiliscono dei *domini loci* che fanno uso di cavalcature. Ma in questo caso si tratta con maggiore frequenza di muli, animali più calmi, adatti alla montagna anche se altrettanto forti e resistenti.

Il Medioevo è indubabilmente l'epoca dei cavalieri. Essi costituiscono il nerbo di tutti gli eserciti del continente e sono cantati con dovizia di particolari in letteratura. Basti pensare alla *Chanson de Geste* (secolo X) o alla *Chanson de Roland* composta prima del 1125.

Il grande storico francese Marc Bloch verso al fine degli anni Novecentotrenta valuta con un'analisi comparativa il costo economico di un cavaliere equipaggiato per la corte del re e per la guerra e conclude che, tra il costo del cavallo, dell'armatura e delle armi, il valore fosse paragonabile a quello di un carro armato dell'epoca.



Il cavallo, sia nell'antichità, sia nel Medioevo, ha un elevato valore economico ed è prerogativa esclusiva dei nobili. Significativo è il fatto che nelle guerre del Canavese caratterizzate dagli scontri tra i signori di Valperga e i San Martino, il podestà di Cuorné, i cui servigi nella condotta delle ostilità sono risultati essenziali al signore di Valperga, partecipa al bottino di una battaglia ottenendo dei cavalli e numerosi prigionieri. Ed è ancora mentre si sposta a cavallo dal castello comitale a quello di Rivarossa che nel 1340 il signore Guidetto di Valperga viene catturato dal suo acerrimo nemico Martino di San Martino.

Il cavallo grigio (bianco per il volgo) in questa fase è particolarmente ricercato poiché rappresenta la purezza e impersonifica, anche sul piano visivo, il motto dei cavalieri: "senza macchia e senza paura".

Il cavallo alimenta un'infinita sequela di poemi epici che fanno sognare le fanciulle nobili del Medioevo nel chiuso dei loro manieri. E nelle raffigurazioni di cavalieri celebri compare quasi sempre una giovane donna (come nel caso di San Giorgio).

senza paura".

Attraverso le strade del Gran Paradiso sono transitati cavalieri illustri e famigerati, come i mercenari, ma anche monarchi e grandi condottieri come Carlo Magno e Napoleone Bonaparte. Sin dall'Antichità e per tutto il Medioevo cavalieri assurgono all'onore degli altari, come nel caso di San Giorgio, martirizzato nel IV secolo d.C. o l'imperatore Enrico II di Baviera santificato nell'XI.

Considerando che nel valico adiacente dell'*Alpis Graia* transitava una delle grandi vie "francigene" o "romee", dobbiamo considerare il grande flusso di cavalieri templari e del Santo Sepolcro, taluni dei quali sono noti, anche a livello locale, come Guido III di Biandrate signore di San Giorgio Canavese.

(Sopra) Altorilievo nella cattedrale di Angouleme (F) raffigurante un episodio della Chanson de Roland.

(Sotto) Un'orda di cavalleria mongola lanciata al galoppo.

A livello più strettamente alpino, singolare è la figura di Pierre Sarriod de la Tour che costruì il castello di Introd (AO) ed esercitò il suo potere feudale sulla conca di Cogne dalla casafor- te detta Tour Mougna di Epinel. Ma ancora più interessante è



quella di Ibleto - I conte di Challant, si- gnore di Montjovet, il quale ebbe una brillante carriera alla corte di Savoia, di- venendo capitano generale del Piemonte. Questi fu un grande cavaliere e all'età di quasi ottant'anni partecipò a un torneo e venne malamente disarcionato. La caduta gli procurò varie fratture e ferite che in breve tempo lo condussero a morte (1409).



Oltre un secolo dopo, il suo discendente Renato - V conte di Challant - organizzò un vero e proprio esercito valdostano per difendere la valle dalle scorrerie degli e- serciti francesi e spagnoli in guerra tra lo- ro. In quegli anni 1530 - 40 molti cavalie- ri dovettero percorrere le strade valdosta- ne per garantire la sicurezza del territorio, mentre l'altro versante del massiccio sprofondava nella guerra e nella distru- zione, con numerose battaglie tra il gene- rale francese de Brissac e quello spagnolo Cesare Maggi di Napoli. In quel frangente vi furono anche accuartieramenti di trup- pe all'interno delle valli a Pont e Sparone, con cavalli e cavalieri che frequentarono le strade di montagna divenute improvvi- samente teatro di battaglia.

samente teatro di battaglia.

Attraverso i secoli la presenza del mulo accompagna quella del cavallo, poiché abbiamo ragione di ritenere che l'ibrido sterile derivante dall'incrocio di una giumenta con un asino o il suo corrispondente (il bardotto incrocio tra un cavallo e un'asina), si trovava in natura anche prima della domesticazione e dun- que ha subito la stessa trafila evolutiva del suo più nobile a- scendente.

In montagna, anche per uomini di rango, talora si preferisce il mulo o il bardotto, in quanto animali più rustici e adatti al di- ficile clima e all'ambiente scosceso. Significativa a questo pro- posito la testimonianza di Pierre Maury, pastore pirenaico del XIV secolo, vissuto nel villaggio montano di Montailou a 1200 m.s.l.m. Questi, arrestato per eresia intorno al 1320, vie- ne interrogato dal vescovo Fournier di Carcassonne e nelle confessioni rimarca il suo disprezzo per le gerarchie della Chiesa di Roma e per i signori, sottolineando che loro non la- vorano e si limitano ad andare in giro su cavalli o grossi muli. Nella fattispecie, la distinzione tra grande e piccolo mulo è fondamentale perché quello grande in montagna è assimilato al

(Sopra) Esempio di cavallo avelli- gnese.

(Sotto) Una coppia di muli da soma.

cavallo e viene montato alla stessa stregua del più agile e veloce destriero, mentre quello piccolo è più facilmente impiegato da soma.

Il mulo è un animale meno veloce del cavallo, ma sicuramente più stabile e adatto alle strade di montagna, dove facilmente il cugino più nobile viene assalito dal panico e rischia di mettere in pericolo la sua stessa vita e quella del suo cavaliere.

Sin dall'antichità squadre di trasportatori dotati di muli sono impiegati nelle coltivazioni minerarie della montagna, sia per il trasporto a valle del minerale estratto e pre-trattato, sia per il trasporto degli ingenti quantitativi di carbone di legna necessari per la riduzione in metallo.

In montagna muli, e molto più raramente cavalli, tirano le slitte durante l'inverno o trascinano tronchi nel gravoso lavoro in foresta, alleviando i boscaioli.

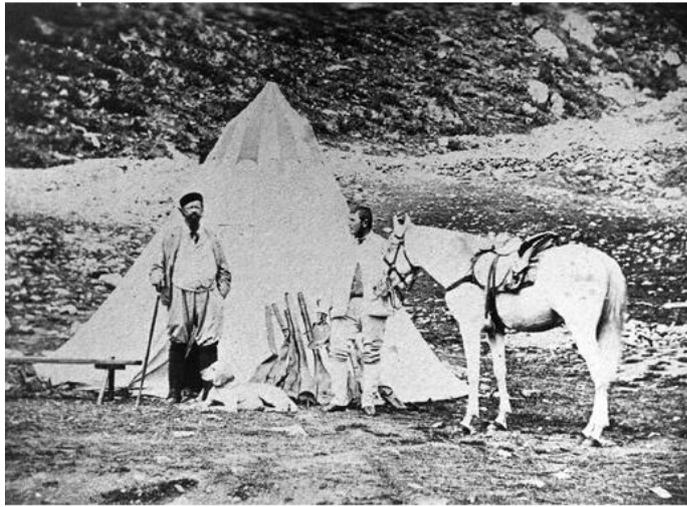
Mano a mano che la montagna viene antropizzata e in essa aumentano le attività economiche, cresce la presenza di cavalli e di muli, adibiti sia alla sella, sia il tiro, sia, nel caso dei muli e degli asini, alla soma.

Nel corso dei secoli si sviluppa anche una consistente conoscenza scientifica del cavallo a cui corrisponde una precisa pratica veterinaria. Già nel pensiero di Ippocrate (V – IV sec. a.C.) vi sono riferimenti al cavallo. Alcuni concetti ippocratici, soprattutto sul piano pratico, sono ripresi

da Plinio il Vecchio nella *Naturalis Historia*, mentre appare più originale Publio Flavio Vegezio Renato nel suo “*Artis veterinariae mulo medicinae*”, ma è il Medioevo la stagione nella quale si sviluppa una vera e propria mascalcia veterinaria. Si pensi ad esempio al trattato di Giordano Rufo (Napoli) “*Mari-scalcia dei cavalli*” (fine XIII sec.); al “*de curandis equorum morbis*” di Hierokles (XIV secolo) e al “*Libro de menescalcia y de albayteria*” del pirenaico de Salamiellas (circa 1390), oppure al “*Liber medicamentorum equorum*” di Bonifacio di Calabria (secolo XV).

Tra il XVIII e il XIX secolo, la rivoluzione industriale e la consistente crescita demografica provocano un significativo aumento della popolazione equina e la sua specializzazione, con la creazione di nuove razze attraverso incroci mirati.

Nel corso del XIX secolo in Sud-Tirolo viene messa a punto la razza avellignese incrociando uno stallone arabo con giumente da tiro alpine. Questo cavallo, a sangue freddo, ovvero classificato tranquillo e docile in rapporto ai consimili più focosi e a-



(Sopra) Anni Sessanta del secolo XIX. Il re Vittorio Emanuele II posa di fronte alla tenda da caccia nella tenuta del Gran Paradiso accanto a uno stalliere che gli reca il cavallo

(Sotto) Il re Umberto I presso la casa di caccia di Orvieille (Valsavarenche) nell'estate 1899. Si noti il rigonfiamento anomalo del petto, indice del fatto che il sovrano in ogni apparizione pubblica, per ragioni di sicurezza, sotto gli abiti indossava la corazza.

datti alla corsa, è risultato particolarmente robusto e idoneo al lavoro in montagna, sia esso da tiro, sia soprattutto da sella. Nello stesso periodo e con lo stesso stallone arabo, ma con incroci differenti, viene creata la razza bardigiana (a Bardi



nell'Appennino parmense), particolarmente adatta al lavoro in montagna.

Nella seconda metà del XIX secolo il territorio del Gran Paradiso viene frequentato in maniera ricorrente dal re di Sardegna e poi dai re d'Italia, per le cacce nella riserva personale del monarca che comprende un esteso territorio di 22.000 ettari intorno al massiccio.

il re Vittorio Emanuele II avvicina l'ambiente del Gran Paradiso nel 1850 su segnalazione del fratello Ferdinando. Dopo una prima battuta, quello stesso anno incarica funzionari della Real Casa di acquisire dalle comunità locali i diritti venatori e di organizzare l'ambiente in maniera adeguata.

Nasce così nel 1856 la Riserva Reale di Caccia del Gran Paradiso che è alla base della moderna istituzione del Parco Nazionale. Da quel momento l'ambiente viene frequentato in maniera assidua dal monarca e dal suo seguito.

D'abitudine l'itinerario di caccia del re partiva da Champorcher e proseguiva, attraverso la finestra omonima, collocata a oltre 2.800 m di altitudine, nella conca di Cogne, dalla quale passava in Valsavarenche e di là al colle del Nivolet, adden-



trandosi nel versante meridionale del massiccio. La battuta si concludeva nel vallone di Ciamosseretto (Noasca). Le cacce ai camosci e agli stambecchi avvenivano pressoché ogni anno nel pieno dell'estate e duravano da due a quattro settimane, impiegando una forza di circa 250 battitori che sin dalla notte radunavano i branchi nelle conche prospicienti la postazione reale, dalla quale il monarca faceva fuoco standosene comodamente seduto.

Questo itinerario era costellato da comode case di caccia ed era ben connesso da mulattiere che consentivano al sovrano e al suo seguito di percorrerlo a cavallo.

Sia Vittorio Emanuele II, sia i suoi successori, frequentavano questo ambiente montando cavalli di piccola taglia, particolarmente allenati alla percorrenza delle difficili strade di montagna e quasi sempre con l'assistenza di un palafreniere.

Il Parco Nazionale Gran Paradiso nasce ufficialmente nel 1922, quando la Corona dismette la Riserva e la dona allo stato e per tutta l'epoca fascista conosce alterne vicende di funzio-

(Sopra) Agosto 1904 - Il giovane re Vittorio Emanuele III (l'uomo a cavallo), giunto a Noasca in auto, parte per la caccia.

(Sotto) Secondo Dopoguerra - Guardie parco con un cavallo da tiro e la slitta carica di provviste per le case di caccia.



namento. Nell'immediato dopoguerra l'area protetta viene riorganizzata e, unitamente alla stambeccaia di Cogne, viene istituita una scuderia con alcuni cavalli avellignesi e muli utilizzati per una più agevole mobilità sulle mulattiere del Parco. Nel corso degli anni Settanta, con l'invecchiamento degli animali, la scuderia viene dismessa.



# Antologia

Antichi scritti sul cavallo

**Iliade - Omero (IX secolo a.C.)**  
dal XVII libro vv. 786-817

### **Il pianto dei cavalli di Achille\***

*Patroclo come videro ucciso,  
lui che era così valente, forte e giovane,  
cominciarono a piangere i cavalli d'Achille.  
La loro indole immortale indignazione provò  
per questo fatto di morte che di fronte ai loro occhi si mostrò.  
Scuotevano le teste, le lunghe criniere si muovevano,  
la terra battevano con gli zoccoli, e forte gemevano  
per Patroclo. Palese divenne che la sua vita era annientata,  
un vile pezzo di carne, l'anima sua volata via,  
indifeso, senza più respirare,  
diretto dalla vita verso il Nulla, un mare.  
Le lacrime degli immortali cavalli vide Zeus  
e provò dolore: “ alle nozze di Pèleo  
davvero sconsiderato son stato!  
Era meglio non regalare gli sventurati  
miei cavalli. Cosa vi aspettavate dai disgraziati  
esseri umani, burattini nelle mani della sorte!  
Voi, che vecchiaia non coglie e morte,  
d'effimera vita provate dolore. La rete  
del male vi ha presi”. Intanto la sete  
di pianto perpetua non si esauriva  
e i nobili cavalli la sorte di morte feriva.*

(\*) Xanto e Balio erano cavalli immortali generati da Zefiro e dall'Arpia Podarghe, donati da Poseidone a Peleo (padre di Achille) in occasione delle sue nozze con Teti.

## L'epinicio - Pindaro (476 a.C.)

### Per Ierone Di Siracusa Col Corsiero

*Ottima è l'acqua, l'oro come fuoco acceso  
nella notte sfolgora sull'esaltante ricchezza:  
se i premi aneli  
a cantare, o mio cuore,  
astro splendente di giorno  
non cercare più caldo  
del sole nel vuoto cielo -  
né gara più alta d'Olimpia celebriamo,  
onde l'inno glorioso incorona  
con pensieri di poeti: che gridino  
il figlio di Crono, giunti alla ricca  
beata dimora di Ierone!*

*Regale impugna uno scettro nella Sicilia  
ricca di frutti mietendo il sommo di ogni virtù,  
e gioisce del fiore  
migliore della poesia -  
canti onde spesso giochiamo  
adulti intorno alla mensa amica. Ora  
togli la dorica cetra  
dal chiodo, se a te la gloria di Pisa e Ferenico  
soggiogò la mente ai pensieri più dolci:  
quando sull'Alfeo balzò porgendo  
senza sprone il corpo  
alla corsa e allacciò il padrone al trionfo,  
il re siracusano lieto  
di cavalli. E gloria gli splende  
nella maschia colonia del lidio Pelope.  
Bramò l'eroe il possente  
Poseidone, quando dal bacile che monda  
Cloto lo tolse  
bello d'avorio la spalla scintillante.  
Molte le meraviglie, e certo  
delle gare. Massimo viene ad ognuno  
il bene prodotto dal giorno. Ed io incoronare  
lui con equestre canto  
con eolica melodia  
devo, certo che amico ospitale,  
tra gli uomini d'oggi, insieme più esperto  
del bello e regale al potere  
mai ornerò con volute famose di inni.*

*Provvido ai tuoi pensieri vigila  
il dio che t'è prossimo,  
o Ierone. Né mai desista: perché  
io miro a cantarti trovando  
ancora più dolce col carro  
veloce una via alleata di parole,  
giunto alla luce del Kronion. Per me la Musa,  
per il mio vigore alleva un dardo poderoso.  
Altezze diverse per l'uomo:  
culmina l'ultima vetta  
coi re. Non scrutare più avanti.  
Possa tu d'ora innanzi incedere in alto  
ed io così ai vincitori  
accostarmi insigne per maestria  
tra i Greci dovunque.*

**De Bello Gallico – Gaio Giulio Cesare (58 – 50 a.C.)**  
*Cap. 15*

*Il giorno seguente gli Elvezi tolgono le tende. Lo stesso fa Cesare e, per vedere dove si dirigevano, manda in avanscoperta tutta la cavalleria, di circa quattromila unità, reclutata sia in tutta la provincia, sia tra gli Edui e i loro alleati. I nostri, inseguita con troppo slancio la retroguardia degli Elvezi, si scontrano con la cavalleria nemica in un luogo sfavorevole: pochi dei nostri cadono. Gli Elvezi, esaltati dal successo, poiché con cinquecento cavalieri avevano sbaragliato un numero di nemici così alto, incominciarono a fermarsi, di tanto in tanto, con maggiore audacia e a provocare con la loro retroguardia i nostri. Cesare tratteneva i suoi e si accontentava, per il momento, di impedire al nemico ruberie, foraggiamenti e saccheggi. Proseguirono per circa quindici giorni la marcia, in modo che gli ultimi reparti del nemico e i nostri primi non distassero più di cinque o sei miglia.*

## **Metamorfosi – Ovidio (fine primo sec. a.C.)**

*Frammento dal libro Primo*

*Un attimo e quello ha già le ali ai piedi, stretta in mano la verga magica che infonde il sonno e sui capelli il copricapo; così bardato il figlio di Giove balza dalla rocca paterna giù sulla terra. Lì si toglie il copricapo e depone le ali, solo la verga conserva, e con questa, come un pastore, spinge per campagne fuori mano e piegava un arco enorme con la freccia incoccata, lei giurava che, i dardi in mano, così s'atteggiava Febo; se poi, togliendosi l'elmo di bronzo, scopriva il suo volto e avvolto di porpora cavalcava su gualdrappe colorate un bianco cavallo, governandone la bocca schiumante, allora a stento, sì, a stento la vergine figlia di Niso non impazziva: chiamava fortunato il giavellotto che lui toccava, fortunate le redini che impugnava. L'impulso suo, se avesse potuto, sarebbe stato d'introdursi, lei, una fanciulla, tra le schiere nemiche; o quello di gettarsi dalla cima della torre nell'accampamento cretese, di aprire al nemico le porte di bronzo, o di fare qualsiasi cosa Minosse volesse. E mentre se ne stava lì a contemplare seduta le candide tende del re di Dicte: «Devo rallegrarmi o dolermi», disse, «che si faccia questa guerra luttuosa? Non so: mi dolgo perché Minosse è un nemico che amo, ma se non ci fosse questa guerra, l'avrei mai conosciuto? Però, se mi prendesse in ostaggio, potrebbe deporre le armi: avrebbe me come compagna, me come pegno di pace. Se la donna che t'ha partorito era bella come te, che sei del mondo il più bello, è giusto che di lei s'invaghisce un nume. Tre volte felice sarei, se librandomi in volo potessi posarmi nell'accampamento del re di Cnosso e, rivelandogli chi sono e il mio amore, chiedergli qual prezzo vorrebbe per essere mio, purché non esigesse la mia patria.*

**Chanson de Roland – Scontro di Roncisvalle (sec. X)**

*Canto CXLIII*

*(Versione riginale in francese antico)*

*Hom ki ço set que ja n'averat prisun,  
En tel bataille fait grant defensiun;  
Pur ço sunt Franc si fier cume leun.  
As vus Marsilie en guise de barun,*

*Siet el' cheval qu'il apelet Gaignun ;  
Brochet le ben, si vait ferir Bevun  
(Icil est sire de Belne e de Digun.  
L'escrit li freint et l'osberc li derumpt*

*Que mort l'abat seinz altre discunfisiun  
Puis, ad ocis Yvoerie et Ivun,  
Ensemble'od els Gerard de Russilun  
Li quenz Rolanz ne li est guaires liunz,*

*Dist à l' païen : « Damnes Deus mal te duinst !  
A si grant tort m'ociz mes cumpaignuns  
Colp en avers, einz que nus despartum  
Et de m'espée encoi saveras le num. »*

*Vait ferir en guise de barun,  
Trenchet li ad li quens le destre puign ;  
Puis, prent la teste de Jurfaleu le Blund;  
Icil ert filz à l' rei Marsiliun*

*Païen escrient : « Aïe nus, Mahum ;  
Li nostre deu, vengez nus de Carlun !  
En ceste terre nus ad mis tels feluns  
Ja pur murir le camp ne guerpierunt. »*

*Dist l'uns à l'autre : « E ! Kar nus en fuiun ! »  
A icest mot tel C milie s'en vunt :  
Ki que's rapelt, ja n'en retournerunt*

## Kalevala\* – prime strofe del sesto runo

Il verace Väinämöinen  
a partir volse il pensiero  
verso il gelido villaggio,  
vèr Pohjola tenebrosa.

Un destriero come paglia  
prese, o stelo di pisello;  
alla bocca, briglie d'oro  
e le redini d'argento:  
gli montò sull'ampio dorso,  
prese tosto a cavalcare.  
Corse innanzi canticchiando  
fece il viaggio lentamente  
col cavallo color paglia,  
pari a stelo di pisello.

Passò i campi di Väinölä,  
di Kalevala le lande:  
casa e via restava indietro,  
affrettandosi il destriero.  
Già correva lungo la spiaggia,  
sopra i ciottoli del mare,  
né lo zoccolo bagnava,  
né il tallone si umettava.

(\*) Il poema viene composto nella prima metà del XIX secolo da Elias Lönnrot che raccoglie la tradizione orale di origine medievale finnica e careliana e la unifica in una cosmogonia eroico-mitologica.

**Cantilena giullaresca / ritmo laurenziano (XI – XII secolo)**

*Salv'a lo Vescovo senato,  
lo mellior c'umque sia nato,  
ke da l'ora fue sagrato  
tutt'allumina 'l cericato!  
Né fisolaco né Cato  
non fue sì ringratiato.  
El Papa il [ . . ]  
per suo drudo plu privato.  
Suo gentile vescovato  
ben è cresciuto e melliorato.  
L'apostolico romano  
k [ . . . . . ] Laterano  
san Benedetto e San Germano  
'l destinoe d'esser sovrano  
de tutto regno cristiano.  
Peroe vene da Lornano:  
del Paradis dilitiano.  
Ça non fue questo villano:  
da c' el mondo fue pagano  
non ci so tal marchisciano.  
Se mi dà caval balçano,  
monsteroll' al bon Galgano,  
al Vescovo Volterrano  
cui bendicente bascio la mano.  
Lo Vescovo Grimaldesco  
cento cavaler' a [desco],  
d'in un tempo no ll'i[n]rescono,  
ançi plaçono et abbeliscono.  
Né latino né tedesco  
né lombardo né francesco  
suo mellior te non vestisco:  
tant' è di bontade fresco!  
A llui ne vo [ . . . ] aresco:  
corridor caval pultresco:  
li arcador ne vann'a tresco.  
Di paura sbagutesco.  
Rispos' e disse latinesco:  
«Sten' et tietti nutiaresco»  
Di lui bendicer non finisco  
mentr'en questo mondo tresco.*

De Bello Canepiciano\* - Pietro Azario (anni successivi al 1362)

### **Guidetto, signore di Valperga è fatto prigioniero dai guelfi**

*Mentre accadono questi fatti, Guidetto, signore di Valperga che colla scorta di ventidue cavalieri scende dal castello di Valperga a Rivarossa, si incontra coi nemici che in gran numero tornano dal castello di Front. Non potendo sfuggire, il signor Guidetto è fatto prigioniero e, dopo lunga attesa, paga un enorme riscatto.*

*Pertanto gli uomini dei signori di Mantova col signor Saraceno loro comandante, cominciarono a ritrovarsi ed anche gli altri primi assoldati, che erano giunti da Milano, furono dimessi. Ma questi si recarono a Chivasso per conferire con Malerba che era al soldo del Marchese di Monferrato; il quale già aveva assoldato le rimanenti due parti di quelli che avevano compiuto la ferma coi signori di Valperga. Questa terza parte era rimasta al servizio dei signori conti di San Martino, i quali avevano assoldato tanto i primi quanto quelli provenienti da Milano. Perciò, i dimessi di questa terza parte, vennero chiamati traditori.*

*Mentre questi, un centinaio in tutto, si dirigevano verso Chivasso, nei pressi di Targlavarìa e di Saluggia, caddero nelle mani degli uomini dei signori di Valperga e spogliati di ogni avere. Giovanni Azario, podestà di Cuorgné, che aveva partecipato all'inseguimento, nella spartizione del bottino ebbe assegnati cinque cavalli e molti prigionieri, che egli rilasciò senza riscatto.*

(\*) Cronaca medievale canavesana.

## Bibliografia

- Brevini F., *Gran Paradiso, Itinerari alpinistici e sci-alpinistici*, Aosta, 1981
- Caveri L., Camisasca D., *Gran Paradiso*, Phelijna, 1993
- Daclon C.M., *Gran Paradiso e Valle d'Aosta*, Maggioli, 1995
- Giuliano W., *Il Parco Nazionale del Gran Paradiso*, Giunti Martello, 1985
- Ramires L., *Un uomo e il suo parco*, Musumeci Editore, 1987
- Tamiozzo G., *Scheda del Parco Nazionale del Gran Paradiso*, Ente PNGP, La Tipografia, 1984